

Il non-sense demenzial-padano con Godot è un po' a disagio

di Renato Palazzi

Basta il fatto di possedere una spiccata vena surreale, di aver frequentato per tutta la vita zone limtrofe al teatro dell'assurdo, per poter recitare Samuel Beckett — e per giunta un capolavoro stratificato, sfuggente come *Aspettando Godot* — praticamente dall'oggi al domani? Basta una robusta militanza nel cabaret e dintorni per calarsi senza problemi nei panni degli stralunati clown beckettiani, tratteggiati — è vero — su un evidente registro comico-avanspettacolistico — e la regia che lo stesso Beckett aveva firmato del suo testo lo ha ampiamente sottolineato — ma anche ingabbiati in una struttura drammaturgica strettissima, che non lascia margine ad approssimazioni?

Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi hanno l'aria di non essersi posti affatto il problema, certi che una sorta di cromosomica contiguità tra il loro non-sense demenzial-padano e la sintassi lucidamente delirante del grande poeta irlandese garantisce loro una sorta di salvacondotto, ma forse ancor più pertinentemente presi dall'euforia del loro progetto teatrale-esistenziale, dal piacere o dal vezzo di riunire storie parallele, nel segno di un autore ritenuto congeniale.

L'allestimento di *Aspettando Godot* che i quattro atipici della scena hanno realizzato quasi per una sfida o per una scommessa tra amici, unendo i loro nomi eccellenti in una «ditta» che ha più il carattere dell'evento estemporaneo che di una meditata prospettiva di lavoro comune, ha concluso il proprio breve ciclo di repliche a Venezia, ma è molto probabile che nella prossima stagione se ne senta ancora parlare, nonostante l'operazione — dopo il battage che l'ha preceduta, degno della popolarità dei protagonisti — abbia registrato pareri discordi ed esiti contrastanti. Niente di sorprendente, dipende dai punti di vista da cui la si guarda.

A volerlo considerare come una furba operazione strategica, certo coerente con la linea che ha portato a scegliere Giorgio Gaber quale direttore del più importante teatro di prosa veneziano, questo Go-



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci durante lo spettacolo «Aspettando Godot»

dot può anche risultare a suo modo ineccepibile: si trattava della prima proposta produttiva nella nuova gestione del Goldoni, in una «piazza» non facile come Venezia, città dalle molte aspettative ma dalle scarse occasioni — se si esclude la Biennale — da anni un po' appartata rispetto

ai grandi circuiti, alle grandi opportunità creative. Logico e comprensibile che si sia puntato su una proposta di vasto richiamo commerciale, con l'aggiunta — grazie al testo — di qualche titolo di nobiltà culturale. Si è trattato, in un certo senso, di un modo dignitoso per attrarre

un'attenzione che — nel marasma attuale — non sarebbe garantita neppure a una «star» come Gaber, mettendo tra l'altro insieme personaggi che non avevano certo bisogno di rischiare su Beckett la propria popolarità e credibilità. Altro discorso, ovviamente, se si considera lo spettacolo

per quanto attiene il rigore artistico, dove paion comprensibili i malumori di chi ha visto edizioni dell'*Aspettando Godot* ben più significative, e certo non ugualmente considerate. I quattro interpreti hanno naturalmente scelto la strada di adattare, adeguare, ricucire il dialogo beckettiano secondo i propri umori naturali, le proprie cadenze, i propri itinerari biografico-professionali, recitando sostanzialmente se stessi che recitano Beckett, pur senza troppo modificare il testo originale. E qui, a mio avviso, cominciano i problemi, perché *Aspettando Godot* può essere lombardizzato, può essere cabarettizzato, può essere jannaccizzato, ma a prezzo di stravolgimenti più radicali (e forse più coraggiosi o fantasiosi). Così, a metà strada tra fedeltà e personalizzazione, succede ben poco, c'è solo poco veleno, poca tensione.

La questione, a mio parere, è ancor più interpretativa che drammaturgica, tanto per cambiare. Beckett può essere recitato in tutti i modi possibili, ma deve essere recitato, perché la sua scrittura è troppo precisa e preordinata per ammettere dissonanze, scarti o improvvisazioni. Ora, Gaber dimostra di essere sicuramente in grado di dare una struttura formale a una propria interpretazione «beckettiana», e in un paio di monologhi lo dimostra, mentre Jannacci no, Jannacci può solo andare a ruota libera, e quando Gaber duetta con Jannacci (cioè quasi sempre) deve accettare le regole dell'altro, e cala di livello. Andreasi, dal canto suo, non manca di una allucinata compostità, ma per dire battute come «Partoriscono a cavallo di una tomba, il giorno splende un istante ed è subito notte» bisogna anche avere una particolare credibilità, e infatti lui deve riscattarsi con una gag. Il più «in parte», cioè il più attore, resta Paolo Rossi, che infatti disegna un Lucky delizioso, poeticamente inquietante.

Alla fine, a mo' di bis, i quattro cantano una canzone. Ho visto un re, quasi per tornare a una forma espressiva più omogenea: e la felice esecuzione di questo brano, applauditissimo, sembra ancor più sottolineare i disagi dell'intera operazione.

Il non-sense demenzial-padano con Godot è un po' a disagio

di Renato Palazzi

Basta il fatto di possedere una spiccata vena surreale, di aver frequentato per tutta la vita zone limitrofe al teatro dell'assurdo, per poter recitare Samuel Beckett — e per giunta un capolavoro stratificato, sfuggente come *Aspettando Godot* — praticamente dall'oggi al domani? Basta una robusta militanza nel cabaret e dintorni per calarsi senza problemi nei panni degli stralunati clown beckettiani, tratteggiati — è vero — su un evidente registro comico-avanspettacolistico — e la regia che lo stesso Beckett aveva firmato del suo testo lo ha ampiamente sottolineato — ma anche ingabbiati in una struttura drammaturgica strettissima, che non lascia margine ad approssimazioni?

Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi hanno l'aria di non essersi posti affatto il problema, certi che una sorta di cromosomica contiguità tra il loro non-sense demenzial-padano e la sintassi lucidamente delirante del grande poeta irlandese garantisce loro una sorta di salvacondotto, ma forse ancor più pertinentemente presi dall'euforia del loro progetto teatrale-esistenziale, dal piacere o dal vezzo di riunire storie parallele, nel segno di un autore ritenuto congeniale.

L'allestimento di *Aspettando Godot* che i quattro atipici della scena hanno realizzato quasi per una sfida o per una scommessa tra amici, unendo i loro nomi eccellenti in una «ditta» che ha più il carattere dell'evento estemporaneo che di una meditata prospettiva di lavoro comune, ha concluso il proprio breve ciclo di repliche a Venezia, ma è molto probabile che nella prossima stagione se ne senta ancora parlare, nonostante l'operazione — dopo il battage che l'ha preceduta, degno della popolarità dei protagonisti — abbia registrato pareri discordi ed esiti contrastanti. Niente di sorprendente, dipende dai punti di vista da cui la si guarda.

A volerlo considerare come una furba operazione strategica, certo coerente con la linea che ha portato a scegliere Giorgio Gaber quale direttore del più importante teatro di prosa veneziano, questo Go-



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci durante lo spettacolo «Aspettando Godot»

dot può anche risultare a suo modo ineccepibile: si trattava della prima proposta produttiva nella nuova gestione del Goldoni, in una «piazza» non facile come Venezia, città dalle molte aspettative ma dalle scarse occasioni — se si esclude la Biennale — da anni un po' appartata rispetto

ai grandi circuiti, alle grandi opportunità creative. Logico e comprensibile che si sia puntato su una proposta di vasto richiamo commerciale, con l'aggiunta — grazie al testo — di qualche titolo di nobiltà culturale. Si è trattato, in un certo senso, di un modo dignitoso per attrarre

un'attenzione che — nel marasma attuale — non sarebbe garantita neppure a una «star» come Gaber, mettendo tra l'altro insieme personaggi che non avevano certo bisogno di rischiare su Beckett la propria popolarità e credibilità.

Altro discorso, ovviamente, se si considera lo spettacolo

per quanto attiene il rigore artistico, dove paion comprensibili i malumori di chi ha visto edizioni dell'*Aspettando Godot* ben più significative, e certo non ugualmente considerate. I quattro interpreti hanno naturalmente scelto la strada di adattare, adeguare, ricucire il dialogo beckettiano secondo i propri umori naturali, le proprie cadenze, i propri itinerari biografico-professionali, recitando sostanzialmente se stessi che recitano Beckett, pur senza troppo modificare il testo originale. E qui, a mio avviso, cominciano i problemi, perché *Aspettando Godot* può essere lombardizzato, può essere cabarettizzato, può essere jannaccizzato, ma a prezzo di stravolgimenti più radicali (e forse più coraggiosi o fantasiosi). Così, a metà strada tra fedeltà e personalizzazione, succede ben poco, c'è solo poco veleno, poca tensione.

La questione, a mio parere, è ancor più interpretativa che drammaturgica, tanto per cambiare. Beckett può essere recitato in tutti i modi possibili, ma deve essere recitato, perché la sua scrittura è troppo precisa e preordinata per ammettere dissonanze, scarti o improvvisazioni. Ora, Gaber dimostra di essere sicuramente in grado di dare una struttura formale a una propria interpretazione «beckettiana», e in un paio di monologhi lo dimostra, mentre Jannacci no, Jannacci può solo andare a ruota libera, e quando Gaber duetta con Jannacci (cioè quasi sempre) deve accettare le regole dell'altro, e cala di livello. Andreasi, dal canto suo, non manca di una allucinata compostità, ma per dire battute come «Partoriscono a cavallo di una tomba, il giorno splende un istante ed è subito notte» bisogna anche avere una particolare credibilità, e infatti lui deve riscattarsi con una gag. Il più «in parte», cioè il più attore, resta Paulino Rossi, che infatti disegna un Lucky delizioso, poeticamente inquietante.

Alla fine, a mo' di bis, i quattro cantano una canzone, *Ho visto un re*, quasi per tornare a una forma espressiva più omogenea: e la felice esecuzione di questo brano, applauditissimo, sembra ancor più sottolineare i disagi dell'intera operazione.